

La Musa commentata

Philippe Jaccottet

a cura di Fernando Bandini

Philippe Jaccottet è un autore sconosciuto ai lettori italiani di poesia. Ed è singolare che la prima traduzione in volume di sue poesie appaia solo quest'anno (*Il barbagianmi. L'ignorante*, Einaudi) a cura di Fabio Pusterla, giovane poeta ticinese. Tramite per la conoscenza di Jaccottet è quindi un letterato della Svizzera italiana, ed è naturale essendo anche Jaccottet svizzero, con studi compiuti a Losanna e le prime raccolte di versi pubblicate in quella città negli anni quaranta. Trasferitosi in Francia, il poeta abita attualmente in un paese del Sud. Esperto e traduttore di letteratura italiana (poeti e narratori), il suo lungo esercizio poetico, tenacemente fedele alla propria vocazione, non ha mai usufruito di grandi riconoscimenti, ma a poco a poco la sua personalità si è accampata come una delle più interessanti nella poesia francese d'oggi.

La poesia *Sembra irreale* (che costituisce una sezione di un più ampio testo) l'ho letta la prima volta agli inizi degli anni sessanta in un panorama-repertorio francese. Il poeta era presentato con una notizia lunga una riga e in più si scriveva il suo cognome sbagliato (con una sola *c*). Mi ha fatto piacere ritrovarla nella traduzione di Pusterla, perché è una poesia molto bella e significativa (soprattutto se letta nel contesto dell'opera di Jaccottet). Certo, noi lettori odierni siamo spesso corrotti dalle "poetiche". Quindi invece di leggere un testo per quello che è, noi guardiamo se esso si muove in quella direzione programmatica nella quale una poetica dominante ha deciso che consiste la "modernità". Jaccottet rifiutava la poetica dominante in Francia negli anni cinquanta: il postsurrealismo nelle sue varie incarnazioni. La voce di Jaccottet era invece di segno opposto, ed è la causa del suo tardivo riconoscimento da parte della critica. La sua era una poesia che nominava direttamente le cose. Nei pochi versi di *Sembra irreale* noi leggiamo una limpida *ars poetica*, una giustificazione del proprio impegno di *clarté*. Non la *clarté* di qualche eloquente classicismo che "insiste appena" sulla fresca trama delle cose. Jaccottet è soprattutto poeta del paesaggio perché solo nominando le cose egli può garantire l'umile necessità del proprio io. Lo dice acutamente Jean Starobinski nelle pagine che ha dedicato alla poesia di Jaccottet: "La prima persona, l'io cui questi testi restano costantemente consegnati, declina ogni autorità: non è più che interrogazione, apertura inquieta, semplicità".

In *Sembra irreale* il poeta confida i tratti di questa propria esperienza. Roghi, foglie morte, sono oggetti riciclabili per una poesia nuova. Niente come la vera poesia sa servirsi con abilità e profitto dell'usato. E ancora: la poesia è sempre un sentiero impervio in qualcosa che è "chiaro e comune" come la parentela

tra l'anemone e la stella del mattino.

Il programma poetico di Jaccottet, la sua dedizione alla "lealtà della parola" (l'espressione è di Starobinski) si traducono con naturalezza in forme chiuse e in rima. Quest'ultima soprattutto costituisce il titolo fondamentale della naturalezza. Ma la rima è sempre una dura conquista e l'impressione di naturalezza un premio concesso alla fatica. Leggendo alcuni giovani poeti si ha l'impressione che essi considerino le muse come delle mamme che imboccano generosamente i loro figlioletti. Essi ignorano del tutto quello che Yeats chiamava "sudore metrico". E tuttavia un vero e proprio dono della grazia sembra la rima che collega i primi due versi della poesia *L'inatteso: démon / de mon*: rima equivoca e per di più "contraffatta" (come dicono i manuali), che non vive soltanto della sua fonicità, ma pesa anche nel dominio del senso (*démon* in opposizione all'io che poetizza). L'invenzione di una rima (succede spessissimo in Dante) può stimolare la nascita dell'immagine, imprimere un movimento impreveduto allo sviluppo della frase poetica. Si può talvolta scrivere un'intera poesia partendo dalla suggestione iniziale di una rima. Certo, in italiano "demone" e "demonio" hanno spesso una sfumatura di significato. I francesi, ad esempio, definiscono *démon* un bambino irrequieto e insopportabile, che per noi è più un "demonio" che un "demone". E penso che nella poesia di Jaccottet, più che del demonio cristiano, si tratti del demone, l'intermediario, in Platone, tra il dio e l'uomo, genio tutelare dell'anima. La maggior parte della poesia, nel nostro secolo, è stata scritta sotto il segno di quel demone. Era lui, e lui soltanto, che avrebbe svelato attraverso la poesia le inedite verità che non si volevano più delegare all'esercizio della ragione. I poeti si sono arrogati una funzione sacerdotale (anche se poi la gente ha disertato le loro chiese). Jaccottet esorcizza questo demone attraverso la semplicità della parola, perché di esso fondamentalmente diffida. Non pretende di essere un grande poeta ma si attacca con fiducia alla concretezza del dire. Allora è la quotidianità della vita a profetare (con le sue cose che ci sono e che incalzano il nostro cuore) più di qualunque demone, "là si rivela ciò che era insperato". Su questo si basa la sfida poetica di Jaccottet. Leggendo i suoi versi, scrive ancora Starobinski "un sentimento di gratitudine e di stupore s'impadronisce di noi: la dizione poetica, il discorso poetico (spogliato ora di ogni artificio oratorio) sono ancora possibili, sempre possibili! Della qual cosa, a considerare la maggior parte della produzione odierna, pareva dovessimo ormai disperare, per non incontrare più altro che il ricordo infranto di quello che la Poesia fu".

Sembra irreale

Sembra irreale in marzo la chiarezza di questi boschi, insiste appena, tanto tutto è fresco. Gli uccelli sono scarsi e dentro il ceduo distante, che rischiarà il biancospino, giusto canta il cucù. Fumate scintillanti portano in alto quel che si è bruciato di un giorno. La foglia morta serve le viventi ghirlande, e per i sentieri più impervi, se li segui, tra i rovi, giungi al nido dell'anemone, chiaro e comune come la stella del mattino.

L'inatteso

Non faccio poi granché contro il demonio: lavoro, e se alzo a volte gli occhi su dal mio lavoro, vedo la luna prima che sia chiaro.

Così, che brillio resta di un inverno? All'alba esco di casa, e dove arriva la vista più sottile, tutto è neve, l'erba si piega a quel muto saluto, là si rivela ciò che era insperato.

La clarté de ces bois

La clarté de ces bois en mars est irrèelle, tout est encore si frais qu'à peine insiste-t-elle. Les oiseaux ne sont pas nombreux; tout juste si, très loin, où l'aubépine éclaire les taillis, le coucou chante. On voit scintiller des fumées qui emportent ce qu'on brûla d'une journée, la feuille morte sert les vivantes couronnes et, suivant la leçon des plus mauvais chemins, sous les ronces, on rejoint le nid de l'anémone, claire et commune comme l'étoile du matin.

L'inattendu

Je ne fais pas grand-chose contre le démon: je travaille, et levant les yeux parfois de mon travail, je vois la lune avant qu'il fasse clair.

Que reste-t-il ainsi qui brille d'un hiver? À la plus petite heure du matin je sors, la neige emplît l'espace jusqu'aux plus fins bords, l'herbe s'incline devant ce muet salut, là se révèle ce que nul n'espérait plus.